



Al «Vittoria» deliri parolibri di Bergonzoni

Deliri parolibri, scossoni continui: alla lingua italiana frugando in cerca di doppi sensi, metafore, assurde assonanze: sono queste le preziose «prede» che Alessandro Bergonzoni tira fuori dal patrimonio linguistico comune e ne fa merce comica. Ingredienti che tornano anche in questo monologo fresco di coniazione che l'autore presenta al teatro Vittoria da martedì. In scena pochi oggetti, molte ombre e tante risate da scovare, nascoste qua e là nel tappeto verbale che Bergonzoni si appresta a tessere.

A questo tipo di comicità, l'artista si è avvicinato nel lontano 1982, debuttando in una Sceneggiatura di cui è autore e regista, mentre Claudio Calabro è regista-supervisore, secondo una prassi di ruoli che verrà rispettata anche i tutti i successivi lavori di Bergonzoni. Al debutto teatrale si affiancano in seguito le esperienze televisive e radiofoniche, al «Maurizio Costanzo Show», «Buona Domenica», «Samaritana» e via inanellando presenze anche

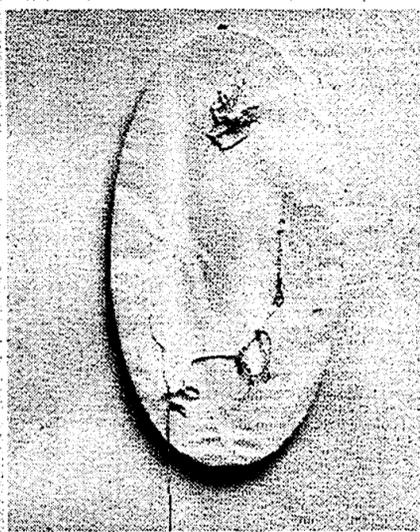
«Bianco poetare» allo Studio Bocchi
In mostra i lavori recenti di otto artisti

Quelle opere sono azzerate

Sotto l'invitante titolo di «Bianco poetare» otto artisti espongono allo Studio Bocchi. Sono Bertuccioli, Conte, Friscia, Giardini, Molinari, Nicoletti, Palmieri e Sargentini. Si confrontano attraversando il bianco, evidenziandone tutte le possibilità coloristiche che l'assenza di luce «bianca» riassume dentro e fuori di sé. Nel dicembre scorso queste opere sono state esposte al Palazzo dei Papi di Avignone.

ENRICO GALLIAN

Bianco come spazio estremo; bianco come pagina bianca che allude ad altro da sé; bianco che memorizza il già vissuto, memorizzato precedentemente dal cubo-futurismo. In precedenza anche Monet nelle *Ninfee* arrivava sino al monocromo; alcuni paesaggi di Segantini; alcune *iridescenze* di Giacomo Balla e perché no, Fausto Melotti nelle piccole sculture dipinte. Ma è anche alla fine il bisogno intimo, al termine di questo *Secondo millennio*, di un possibile ritorno all'azzeramento per una rinascita, voltando pagina bianca, un «nuovo» inizio insomma di pittura scultura che voglia aggiungere particelle di colore bianco rileggendo con esso la possibilità di continuare ad aggiungere piccole porzioni di bianco alle opere «già dipinte». Non sono un «gruppo», non si sono raggruppati in un «Manifesto bianco», ma solo chiamati ad esporre assieme, dalla curatrice della mostra Vittoria Biasi - che aveva



Fabrizio Bertuccioli, «Poetica di una risposta»; sopra di Vitale Conte «Verso il corpo di una traccia amorosa»; a destra Paolo Bonacelli; in alto a sinistra Alessandro Bergonzoni

poco: far riemergere dal fondo segni inequivocabili che alludono all'opera «compiuta»; evitare il «gratuito» e la «facile» risoluzione. In realtà vogliono la superficie. In effetti vogliono

ché «inquietante», difficile da «accogliere», forse quanto in pittura il verde Paolo Veronese che ricordo con terrore quando ero allievo nel lontano 1958, di Alberto Ziveri al Museo Regio Artistico Industriale. Ziveri a noi poveri e pochi allievi ci diceva: «è difficile far accettare il verde...naturalmente quando il colore è sgradevole, acido, fa male ai denti guardarlo fa male agli occhi». Intendendo anche il bianco che già Malevic aveva sondato in maniera superlativa. Il *Bianco poetare* proposto certo non inquieto, anzi si fa avvolgere bonariamente dall'occhio dell'osservatore che ci annega volentieri. D'altronde gli artisti non pretendono il silenzio ma solo consenso decorativo.

Lo Studio Bocchi è uno dei pochi spazi che si «diverte» a fare quel che fa, in precedenza in esposizione regnava la pornografia in arte, ora la provocatoria bellezza del colore bianco coglie sempre nel segno con programmi ben organizzati. Gli artisti si divertono, gli spettatori si divertono e il passaggio in galleria così è più gradevole. Comunque vadano le cose la mostra in sé e per sé è più che riuscita e gli artisti si comportano come tutti i professionisti seri di questo mondo. E non è neanche poco dati i tempi così chiassosi e orgiastici di colore. Le opere invece vogliono testimoniare il contrario, silenziosamente il contrario.



La solitudine di Hanta, creatura del sottosuolo

STEFANIA CHINZARI

Una solitudine troppo rumorosa di Bohumil Hrabal, adattamento e regia di Giorgio Pressburger, scene e costumi di Enrico Job, luci di Stefano Laudati, musiche di Edi Meola. Interpreti: Paolo Bonacelli, Patrizia Burul, Paolo Meloni, Franco Noè, Tiziano Pelanda, Monica Samassa, Luigi Tontoraneli. Teatro Ateneo

Giorgio Pressburger ce lo dice subito, nella voce fuori campo che legge Cervantes, in apertura di spettacolo: Hanta è un Don Chisciotte. Combate una lotta senza tempo, con le armi affilate della fantasia e dell'ingegno, spuntate dai labirinti di una realtà testarda e kafkiana. Laggiù, nel sottosuolo del magazzino, Hanta da 35 anni pressa libri vecchi, consuma la sua love story con la vecchia macchina dal pulsanti rosso e verde e gode delle tonnellate di carta che invadono il suo spazio vitale. Non potremmo che incontrarlo lì, coperto più che vestito del lino spolverato marrone, nell'antro dove beve birra a litri e confeziona libri a pacchi, «distruito» contro la sua volontà, appesantito dai ricordi e «alleggerito» dalle sue visioni.

Lo dice descrive Bohumil Hrabal, nel suo libro capolavoro, il *lo hanno immaginato* Pressburger, adattatore e regista, e lo scenografo Enrico Job, creatori di questa *Solitudine troppo rumorosa* che si è ora installata al Teatro Ateneo, in arrivo dal Miffelstet di Crinale dove ha debuttato la scorsa estate. Una riduzione dalla pagina alla scena che sembrava impossibile e che è sboccata invece in un allestimento di forte impatto. Non solo visivo, con quei megatubi vomitanti, quelle pareti di carta pressata e ingabbiata, quel binario sulla ribalta, davanti ai tavolozze della pittura, dove scendono i pacchi imballati, il trenino dello zio ferroviere o il

ricordo della fidanzata Maninka. Perfettamente a suo agio tra Hrabal e Kafka, il mitteleuropeo Pressburger ha cucito un patchwork drammaturgico impeccabile, in equilibrio tra emozione e grottesco, con un occhio a Mrzek e uno a Witkiewicz, senza dimenticare Esterházy.

Al delirio di Hanta, monologo allucinato ed eroico, Pressburger ha dato una camalità disinvolta e irriverente, concludendo, nel cuore, lo stesso amore per la parola e la carta di Hrabal. Che per ben quattro anni, dal 1954 al '58, ha lavorato sul serio, in una delle sue mille occupazioni, in un deposito di libri destinati al macero. E che ha visto i suoi stessi libri, più di una volta, spappolati dalle presse, prima ancora di trovare la strada delle librerie e dei lettori.

Ma Pressburger ha avuto anche il merito di destinare il suo Don Chisciotte dei libri ad un attore come Paolo Bonacelli. Sguardo allucinato e penetrante, modi ora impetuosi ora rassegnati, distaccato, autoironico, straniato, con punte di sofferenza malinconica, Bonacelli è un Hanta pieno di esitazioni funzionali, in un continuo dentro-fuori tra il personaggio e la scrittura teatrale, furbatore roco e credibile, attore pieno di impeccabili impacci. Ci guida nelle fogne di Praga, agitate dalla simbolica guerra tra topi e surmolti, interroga Laotz e Cristo, assiste sommo al match pugilistico tra Hegel e Schopenhauer, stupisce alle lezioni di Leonardo, si accartocchia sotto colpi bassi della vita: la Gestapo che gli strappa il suo amore di zingara, il progresso delle nuove presse di stato, il destino che lo obbliga a disintegrare gli unici oggetti amati. Accanto a lui, sdoppiati in più ruoli, un sestetto di attori duttili e versatili: Patrizia Burul, Paolo Meloni, Franco Noè, Tiziano Pelanda, Monica Samassa e Luigi Tontoraneli.



Convegno a «La Sapienza» Il jazz di Petrucciani «abbatte» le barriere

«Questa iniziativa intende essere un'occasione di riflessione pubblica sull'attività che «La Sapienza» svolge sulla tematica dell'handicap. A partire da domani, presso il primo Ateneo, si terrà una «cinque giorni» per verificare il contributo dell'Università sulla questione handicap e barriere architettoniche. Oltre a convegni e riflessioni mattutine (dalle 10 alle 13) è stato allestito uno spazio video con proiezione pomeridiana di film (alle 17 presso l'Aula Magna). La sera, poi, musica dal vivo. L'ospite di lunedì è lo straordinario pianista jazz Michel Petrucciani (gli inviti si possono ritirare presso il primo piano del Rettorato, stanza 82 bis). Martedì sarà, invece, la volta del Trio di Claude Bolling. Gli inviti sono a disposizione degli interessati presso la Segreteria della mostra (atrio Aula Magna) dalle 10 alle 12 dello stesso giorno.

L'IMMAGINE E la poesia si «arma» contro il nulla

LAURA DETTI

Quando il verso poetico può diventare un'«arma» per combattere l'ovvietà dell'esistente. Si può riassumere così il senso della serata durante la quale al teatro dell'Orologio, Marco Palladini ha presentato «Resistenza», un'antologia di scritti poetici da lui curata e appena pubblicata dalle Edizioni Scettro del Re. Il volume, raccoglie i versi di nove giovani poeti, la maggior parte dei quali appartiene all'area romana: sono Ivana Conte, Gaetano Delli Santi, Stefano Docimo, Titti Follieri, Giorgio Linguaglossa, Carmine Lubrano, Tiziana Rosario Lucattini, lo stesso Palladini e Miro Rengaglia. Il libro è stato presentato all'interno della rassegna «Letteratura è un virus». Una manifestazione - ha detto Rengaglia, uno degli organizzatori - che vuole essere un laboratorio aperto per chi fa letteratura. Un tentativo di conoscersi e riconoscersi rispettando la specificità di ognuno. Vogliamo così ristabilire un punto di col-

legamento tra un'attività intensa, ma «catacombale», e il pubblico.

L'antologia, su cui sono intervenuti il poeta Mario Lunetta e Giuliano Mesa, è una «spia» interessante, pur presentando solo una delle attuali tendenze in questo settore artistico, di quello che è accaduto negli ultimi anni e di quello che sta accadendo nel panorama «frastagliato» di chi fa e produce poesia.

Marco Palladini, partiamo dal titolo di quest'antologia «Resistenza». Sono resistenze a che cosa e per che cosa?

Siamo assistendo ad una torsione epocale dominata dal caotico. Questo è un momento di grande confusione, ma anche di grande stimolo. Credo che proprio in fasi come queste si possano «aggrumare» i germi del nuovo, della nuova proposta. Sta alla capacità dei soggetti individuare e indirizzare questi elementi. Quello che noi vogliamo tentare di fare è di

guardare al futuro, oltre l'opacità di questi anni, e interrogarsi rispetto alla transizione culturale che riguarda i grandi temi: la storia, le questioni socio-politiche. Senza fornire naturalmente risposte preconfezionate che nessuno ha. Questo è un volume specifico sulla poesia che vuole proporre, e da qui il titolo «Resistenza», una scrittura «attuale», capace di opporsi all'omogeneizzazione di questi anni. Noi vogliamo ristabilire un certo spazio di differenza, antagonistico. Siamo in un clima culturale in cui tutto è uguale a tutto, in cui tutte le posizioni giacciono vicine, appiattite. So che attraverso la poesia, la ricerca poetica si può reagire in modo agguerrito e genuino all'abisso del nulla che ci assilla. C'è poi da spiegare il plurale di questo titolo, «Resistenze». In questi anni gli autori hanno lavorato sempre in ordine sparso. L'antologia è stato un modo di creare, non un luogo dove fare «gruppo», ma un ambito critico-teorico dove riconoscersi e confrontarsi. Le nostre sono ipotesi poetiche che vengono ad interagire senza omogeneizzarsi. Sono istanze che si dialettizzano, ma ognuna è portatrice di un proprio discorso.

In termini più precisi qual è la visione e la poesia che proponete?

Io nell'introduzione ho scritto che occorre passare da una visione greca, di una filosofia noumenico-oggettivistica, in cui si finisce per dire che l'oggetto non si può mai conoscere - in proposito in questi anni ho notato con stupore che molti giovani poeti si ritrovano in posizioni neo-orfiche, neo-simboliste, «neo-innamorate delle parole» - ad una visione ebraica, ad una dimensione di verità: il Messia non arriva, si potrebbe dire che siamo noi il vero Messia. L'attività artistica è un'importante attività conoscitiva. Credo che vadano rinfucati i tre elementi fondamentali: l'estetico, l'etico e il poetico.

Qual è il linguaggio, la scrittura di questa poesia che voi definite «metropo-

Ad Animato: 1993 Renato Nicolini e il suo «Football Concert»

L'Europa e un goal di Giove

ERASMO VALENTE

È arrivata in musica l'arte pedatoria, come viene nobilitato il gioco del calcio, in gergo sportivo. Lo sport ha spesso cercato e ottenuto sbocchi musicali, se pensiamo alle composizioni di Debussy («Jeux», ispirati al tennis) e Honnegger («Rugby»). C'è poi l'opera di Vieri Tosatti, «La partita a pugni», e la danza non ha trascurato il gioco del calcio: quello dei grandi stadi e quello, anche, dei competenti di periferia. Eccoci adesso ad un «Football Concert» su testo di Renato Nicolini e adattamenti musicali di Guido Zaccagnini: per lo più rumori di una partita di calcio, voci, emozioni, pallonate che possono adombrare la parabola di missili.

Nicolini prende le mosse dal pallone, ma la sfera presa a calci con astuzia, con ira, marcamenti e smarcamenti, gli suggerisce una più grande partita che si gioca da che il mondo è mondo. Il suo testo parte da invocazioni all'antica, mitologica Europa rapita e sedotta da Giove (in lui si configura il padre anche di ogni azione calcistica), e da un saluto all'Europa moderna, quella dell'Europa moderna, quella della Cee, del cinquecentenario di Colombo, dei campionati di calcio. L'Europa unificata, intanto, dalla «parata» del calcio.

Vi serve un «trainer»? Sarà meglio rispolverare Vittorio Pozzo, visto che Andreotti, Craxi e Forlani sono richiesti da squadre di provincia. E at-

tenti al «corner», al calcio d'angolo. Che c'è dietro l'angolo? Lo chiedeva già Maurizio Costanzo, o ora vediamo che quanto c'era dietro l'angolo non ci piace per niente. Nel «dribbling», ricordatevi dell'ultimo dei tre Orazi che fece fuori, uno alla volta, i tre Curiaz, e non fidatevi troppo dei «bomber», i calciatori infallibili, che fanno poi come i missili che dovrebbero centrare Saddam. Non insistete nel «pressing»: ricorda troppo stare sull'autobus e pensateci bene prima di tirare un «cross». Il «cross» non è sempre capito, ed è successo anche a Gorbaciov. L'«offside», poi, per carità, fate in modo (c'è il gioco e fuorigioco politico, economico) di non eliminare troppi ostacoli, per non trovarvi soli al cospetto dell'ar-



Renato Nicolini; sopra a sinistra Michel Petrucciani

Presentata, «Fly 30» una nuova apparecchiatura musicale

Mostro che si fa coccolare

MARCO SPADA

Se passate vicino al Fly 30, non fiatele. Lui è in grado di percepire il vostro minimo sospiro, il più flebile dei lamenti e di restituirvi un'ampio, distorto, ingigantito, fino a farvi spaventare di voi stessi. E in tempo reale, di leggere col suo pensiero la velocità della vostra voce, quindi del vostro pensiero, modificandolo. Inaudito. Questo potentissimo «mostro» è, per usare un termine ormai arcaico, un sintetizzatore, un concentrato di sistemi computerizzati, micronizzati, microprocessati ecc. ecc. capace di leggere gli «algoritmi», le divisioni del suono. Nemmeno poi grandissimo: una tastiera da disk-jockey, collegata ad un video. È però il frutto di molti anni di lavoro di Laura Bianchini e Michelange-

lo Lupone, animatori del Centro ricerche musicali, che se lo coccolano, e lo dirigono proprio come un figlio, con mille cure amorevoli e qualche sculacciata per non farsi prendere la mano.

Stava lì, piazzato nel dentro della sala, anche l'altra sera all'Istituto giapponese di cultura, dove si volevano capire le influenze che quella lontana cultura musicale esercita ormai sulla nostra e, modestamente, la nostra sulla loro.

«Da un punto di vista dei processi creativi - ha detto Lupone in una dotta conferenza, entusiasta di tre mesi passati in una università di Tokio - siamo forse più avanti noi, ma è mostruosa la loro tecnologia nel settore. Peraltro - contraddizioni del Sol Levante - sono secoli che non cambiano forma e suono dei violini che, anche filtrati nel nuovo «mostro», continuano a sedurre coi loro suoni-umore antico. Quella del cambiamento, insomma, è una fissazione tutta occidentale. Non per niente noi «variamo» da secoli i temi musicali e loro usano cellule melodiche ripetitive, e ne sono soddisfattissimi. A dire il vero, occidentali e quasi tonali sembravano però i pezzi, anni 60-70, di Yoshihiro Hirino, Klänge, per percussioni e pianoforte, e *Cosmos Haptic II* di Joji Yuasa, il Berio di laggiù. Con in più quella fissità ipnotica da teatro «No», favorita dal ritmo lento e dai registri estremi dello strumento. Tellurico-ecologico, invece, il genere di *Nostalgie III*, con grida umane spremute dal ventre e canti leggiadri di uccelli su nastro magnetico di Hinoharu Matsumoto, esaltato dalla performance straordinaria di Guglielmo Pemasecki al pianoforte e Gianluca Ruggeri, re delle percussioni contemporanee.

Alla guida di Fly 30 è tornato Lupone, disegnando un suo *Mobile-Local*, con percussioni di ogni tipo, in grado di interagire nei contrappunti più arditi. Laura Bianchini, come dalla tonda di un'astronave, ci ha portato - infine inuovissimi (1992) *Universi aperti*, con un pianoforte interstardio su cluster tellurici, scatti post-lisztiani e lughissimi, evanescenti trilli degni della «Contendica», controllati con orecchio vigile e mano sapiente dal «ricerca» e dalla sua mamma. La ricerca continua: sayonara.